

L'analisi

La solitudine di Israele

SANDRO VIOLA

IN UN discorso pronunciato poco dopo l'11 settembre 2001, Sharon disse che l'offensiva dell'Occidente contro il terrorismo islamico, accompagnata com'era da troppe e calorose promesse di risolvere "rapidamente" il conflitto israelo-palestinese, stava spingendo Israele nella posizione della Cecoslovacchia alla vigilia della conferenza di Monaco del 1938. E questo nel senso che se si fosse cominciato a considerare la contesa sulla Palestina il maggiore ostacolo nei rapporti tra Occidente e mondo islamico, ne sarebbe scaturito lo stesso "appeasement" verso gli arabi e gli islamici, la stessa remissività con cui le democrazie europee sacrificarono la democrazia cecoslovacca ai voleri di Hitler e Mussolini.

Israele rischiava insomma, dal momento che s'era messo in moto il tentativo euro-americano di placare la "rabbia araba", d'essere abbandonato al suo destino.

Per oltre vent'anni, non m'era mai capitato di dare ragione ad Ariel Sharon. Ma quel suo discorso mi trovò quasi completamente d'accordo. Avvertii, e lo scrissi ampiamente su questo giornale, che se si fosse diffusa la percezione dello Stato degli ebrei come d'una presenza geopolitica sempre più ingombrante, il principale ostacolo alla stabilità d'una regione d'importanza economica e strategica cruciale, questo avrebbe potuto avere conseguenze drammatiche prima sulla sicurezza, e poi sull'esistenza stessa d'Israele.

La profezia di Sharon s'è ormai, almeno in parte, avverata. Un'antipatia per Israele s'era andata addensando negli ultimi anni soprattutto nelle società europee, e cominciava ad affiorare in una parte di quella americana, a causa delle continue e sempre più cruente azioni militari del suo esercito. Poco sembrava importare che la guerra del Libano nel 2006 e l'operazione Piombo fuso su Gaza fossero iniziate su pesanti provocazioni degli Hezbollah e di Hamas. Contava il bilancio finale: migliaia di morti, famiglie in fuga,

distruzioni enormi, il tutto provocato dalle forze armate israeliane e trasmesso ogni sera dalle televisioni.

C'era poi la riluttanza con cui i governi di Gerusalemme rispondevano alle sollecitazioni dell'alleato americano e dei paesi europei tradizionalmente più filo-israeliani, perché riprendessero il negoziato con i palestinesi. Negli anni di Bush jr. non avevano collaborato Sharon (il ritiro da Gaza richiese un discorso a parte) e Olmert. Né lo stava facendo Netanyahu con Obama, nonostante l'indurimento dei toni e le richieste sempre più drastiche della nuova amministrazione di Washington.

Le colonie continuavano infatti ad espandersi, nessuno degli insediamenti illegali stabiliti in Giudea dagli estremisti religiosi veniva smantellato dall'esercito, in Cisgiordania i soldati di guardia ai posti di blocco non avevano smesso di prendere a calci i palestinesi. A stabilire l'aliena del governo Netanyahu era ormai lo "stato della Giudea", come la sinistra israeliana chiama lo schieramento di coloni e gruppi oltranzisti. Intanto gli inviati di Obama atterravano ogni settimana a Gerusalemme per spingere il governo Netanyahu a riannodare le fila della trattativa con l'Autorità palestinese, ma senza alcun costrutto. Ogni volta si trovavano infatti di fronte un nuovo diniego, un altro "escamotage", un ennesimo rinvio.

S'era così man mano allargato, precisato, un isolamento d'Israele tra i governi e le opinioni pubbliche occidentali. Lo sfilacciarsi delle vecchie solidarietà, un'impazienza crescente verso la politica dello Stato ebraico. Qualcosa di molto simile, insomma, ad un lento ma progressivo ripudio. Impressionante era soprattutto la presa di distanza in America.

Erano mesi che il Pentagono parlava infatti di interessi strategici ormai divergenti tra quelli degli Stati Uniti e quelli dei partiti di destra ed estrema destra al governo di Gerusalemme.

Il generale Petraeus era giunto a parlare di rischi crescenti, a causa della politica d'Israele, per i 200.000 soldati americani in Medio Oriente. La furia di Barack Obama s'era manifestata varie volte in forme clamorose. E a questo punto è arrivato, il primo giugno, l'abbordaggio alla Mari Marmara che voleva

forzare il blocco navale davanti a Gaza. Nove morti crivellati di colpi, la fragorosa protesta internazionale, e un'altra prova inquietante di come sia andata scadendo negli ultimi anni l'efficienza militare israeliana.

All'indomani della strage, un elemento comune risaltava dai commenti politici. L'Israele del governo Netanyahu è ormai visto come gli squilibrati che la vecchia psichiatria definiva, così da poterli internare nei manicomii, "pericolosi per sé e per gli altri". Una macchina politico-militare incapace di tenere la strada, dunque sempre prossima a sbandare lasciando sul terreno molte, troppe vittime. Un paese che ha perso la capacità di percepire (e misurarli) i lutti e le sofferenze inflitti agli altri. E a questo s'è aggiunto domenica scorsa il giudizio del Papa sulle conseguenze catastrofiche che sono uscite dai 43 anni dell'occupazione israeliana in Palestina. Parole pesanti, visto che vengono da una Chiesa abituata a pesare le parole.

Un'altra società che non fosse quella israeliana, vivrebbe con angoscia l'inarrestabile degrado dell'immagine del proprio paese. Ma per ora solo una parte marginale d'Israele sembra rendersi conto dei rischi dell'isolamento: i grandi scrittori, gli accademici famosi, il giornalismo d'élite. Per ogni altro israeliano, c'è sì un'apprensione di fronte agli insuccessi d'un esercito che sembrava non poter fare errori. Ma quanto all'insofferenza che sta crescendo in mezzo mondo per lo Stato degli ebrei, essa è vista come nient'altro che l'ennesima forma d'antisemitismo. L'ipocrisia di chi s'accorge soltanto delle violenze d'Israele, ma non di quelle dei suoi avversari. Dunque lo stringersi d'un assedio.

E si potrebbe anche essere a fianco d'Israele in un momento tanto difficile, minacciato com'è da nord, da sud e dai programmi nucleari iraniani. Mentre Hamas, gli Hezbollah e il fanatico di Teheran si godono la vittoria propagandistica dell'abbordaggio alla Mari Marmara, e progettano nuove provocazioni. Ma dimenticare quattro decenni di storia è molto difficile. Una storia disseminata da catere di cadaveri, in parte vittime del terrorismo palestinese ma in stragrande maggioranza caduti sotto i colpi dell'aviazione, dei carri armati e dei mitragliatori d'Israele nel corso di

operazioni tante volte ingiustificate.

Ed è questo che in Occidente appare ormai inaccettabile: il quadro che risulta oggi dopo i 43 anni d'occupazione delle terre palestinesi. Un quadro di sovrappaffazioni, di scappatoie e inganni diplomatici, di continui e in troppe occasioni eccessivi, devastanti ricorsi alla forza militare. Una situazione che né i governi né il complesso della società d'Israele, hanno mai inteso veramente, coraggiosamente cambiare. E che non muterà certo, salvo un miracolo, ad opera del governo Netanyahu, tenuto in piedi com'è da una banda di coloni razzisti e di fondamentalisti religiosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA